

La politica maghrebina del Terzo Reich (*Heliodromos*, nuova serie, n. 5, Inverno 1989)

Il Quaderno del Veltro in questione riguarda un aspetto particolare, sia per la localizzazione geografica sia per il momento storico considerato, di un fenomeno della massima importanza: la rivolta dei popoli musulmani contro la colonizzazione occidentale negli anni compresi tra il 1935 ed il 1945. Fenomeno tanto più importante ed interessante se si considera quanto sia stato sinora trascurato tanto dalla storiografia della decolonizzazione quanto da quella sui fascismi. Oggetto del volume è infatti lo studio della politica dei paesi dell'Asse, della Germania Nazionalsocialista in modo particolare, di fronte ai movimenti di liberazione di tre paesi arabi del Maghreb: Algeria, Tunisia e Marocco.

L'autore ha cercato di ricostruire un po' la storia dei legami intercorsi tra il Reich e le avanguardie rivoluzionarie, musulmane e nazionaliste, della lotta anticoloniale sullo sfondo di quel vastissimo e poco conosciuto – quando non è del tutto ignoto – atteggiamento di adesione, di sentita affinità e di «simpatia» nei confronti del nazismo che accomunò masse popolari ed élites politico-intellettuali del cosiddetto Terzo Mondo.

Dal Marocco alla Palestina, dall'Iraq all'India, dall'Indonesia alle Filippine, all'America del sud milioni di colonizzati riposero nella Germania Nazista vittoriosa ogni speranza di liberazione dall'oppressione coloniale. Perfino tra le popolazioni dell'Africa nera francese e del Congo belga, a quanto risulta da alcuni rapporti dell'amministrazione coloniale belga, fortissimo era l'atteggiamento di stima e simpatia nei confronti della Germania e di venerazione nei confronti del suo capo.

A proposito di questi rapporti, se ne può citare uno dell'agosto 1945 intitolato «Mission des Noires», riguardante il movimento messianico dei Bakongo in cui, tra l'altro si legge: *«questo movimento è diretto contro i bianchi... Noi dobbiamo sparire dal Congo affinché lo Stato e la chiesa neri possano svilupparsi. La vittoria della Germania, che rappresenterà la liberazione, è ardentemente desiderata: con noi scompariranno i missionari che saranno cacciati ed i capi investiti fedeli alla tribù di Giuda».*

Fu però, in particolar modo, nei paesi arabi che le vittorie iniziali dell'Asse, innestandosi su una già diffusa simpatia ed ammirazione per i regimi di Roma e Berlino, ottennero l'eco più grande e profonda assumendo aspetti addirittura legendari. La Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini non costituivano soltanto la coalizione vittoriosa contro gli imperi coloniali del passato. Queste Potenze vennero, ben presto, a dare consistenza, in un'atmosfera religiosa, alla speranza del riscatto e della prossima liberazione nazionale non solo agli occhi delle minoranze intellettuali e politicizzate ma anche delle masse diseredate dei paesi musulmani.

Molti arabi credevano che Abu Ali – così veniva popolarmente chiamato il Führer – si fosse convertito all'Islam e che quindi fosse diventato l'amico numero uno degli arabi. *«Un giorno – si raccontava – si cercava dappertutto Hitler che possedeva una camera nella quale solo Goebbels era autorizzato ad entrare. Dopo aver lungamente bussato alla porta di questa camera, Goebbels entrò e trovò il Führer in preghiera, su un tappeto persiano e con la faccia rivolta alla Mecca».* Hitler mostrandogli il Corano gli avrebbe detto: *«Guarda questo libro. Esso è la fonte di tutte le nostre vittorie».* Goebbels, levando l'indice, avrebbe aggiunto: *«Testimonio che non c'è altro Dio oltre ad Allah e Maometto è il suo Profeta».*

Si narrava che le popolazioni germaniche avevano avuto origine da un piccolo villaggio, Jaramana, nei pressi di Damasco, in Siria.

L'«affinità razziale» offriva dunque un altro argomento all'ondata filonazista. Le già consistenti prese di posizione in favore Nazismo e del Fascismo si moltiplicarono fra il 1940 e il 1942 in tutto il «Dar al-Islam».

Oltre ad Amin el-Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme, a Rashid Ali el-Kaylani, a Fawzi

el- Kawukgi, a Shakib Arslan, si allineavano con Roma e Berlino numerosi esponenti siriani, palestinesi, iracheni, egiziani, algerini, tunisini e moltissimi di loro passavano dal mero atteggiamento di simpatia all'aperta e dichiarata collaborazione attendendo l'ingresso trionfale degli eserciti del Nuovo Ordine al Cairo, a Damasco, a Tunisi e ad Algeri.

In questo studio l'autore evidenzia la miopia, il cinismo, gli schemi ottocenteschi nei confronti della questione coloniale cui restava legata gran parte della classe dirigente politico-militare italiana, e l'incapacità da parte dei tedeschi di far seguire alle premesse anticolonialiste insite nella dottrina nazionalsocialista una politica veramente rivoluzionaria, efficace e risolutiva.

Fabio Pini